

**IL VOTO EUROPEO**



La Lega arretra e il leader si infuria  
«Oltre certi livelli di fascismo  
la democrazia è in pericolo»  
Si manipolano coscienze col qualunquismo»

# «Bisogna fermare l'onda nera»

## Bossi si scaglia contro Berlusconi e Fini

Bossi preoccupatissimo per l'avanzata dell'estrema destra: «C'era un paese che moriva dalla voglia di votare fascista...». Commenta: oltre certi livelli di fascismo è chiaro che la democrazia sia in pericolo... ora tocca alla Lega andare all'attacco». Promette immediata battaglia parlamentare, incalzando il Governo: «Vogliamo subito la legge antitrust e quella sulle televisioni...qui si manipola la coscienza della gente col qualunquismo».

**CARLO BRAMBILLA**  
■ MILANO. «Ora tutto è più chiaro, c'era un Paese che moriva dalla voglia di votare fascista...». Bossi commenta l'avanzata dell'estrema destra: «Un risultato micidiale». Seduto nella solita pizzeria il Senatur è inquieto: «Ora tocca alla Lega fermare quell'onda nera lì». Come? Attraverso una continua e incessante battaglia parlamentare: «Subito legge antitrust, via le televisioni al Kaiser...qui dilaga il qualunquismo». Sono dichiarazioni d'intenti di uno che si sente comunque ancora saldamente sulla scena politica: «La Lega c'è...Siamo una forza solida, anzi consolidata». Ma perché subito l'antitrust? «Non credo che questo Paese sia fatto di conservatori rincogniti, c'è un problema di manipolazione delle coscienze». Parole grosse che mettono in discussione la governabilità? «Certo, noi siamo al governo ma con gli altri d'ora in poi avremo un rapporto molto, molto più dialettico...ricordo che questo voto europeo non cambia nulla nello schieramento politico». No, non gli va giù il successo di Alleanza nazionale. «Ho visto sul lago oggi uno che faceva il saluto romano e gridava viva Hitler...roba da matti».

**È la restaurazione.**  
Le impressioni si accavallano: «Mah, qui si sta compiendo un'opera di restaurazione bestiale...il vero liberismo si allontana». Ma la

democrazia è davvero in pericolo? «Dico solo - insiste l'Umberto - che oltre certi livelli di fascismo qualcosa può andare in crisi... Sono momenti importanti, delicati. Da una parte c'è Berlusconi con le sue televisioni, poi Fini che rappresenta un ottantacinque per cento di gente che fa il saluto romano... Ora tocca alla Lega caricare...». Ma che cosa sta davvero succedendo? Per Bossi «finalmente la realtà italiana può essere letta in filigrana», la sua analisi si rifà a quanto già detto in precedenti occasioni: «Ho messo in guardia tutti - dice - che i voti in dispersione dalla Dc sarebbero finiti a destra e soprattutto anche ai fascisti, quei voti che la Dc poi si giocava a sinistra». Poi avvisa di un altro pericolo: «Qui si sta mettendo in circolo in tutta Europa una legittimazione dell'estrema destra, quella dei naziskin, quella dei vari Le Pen...Insomma vedo una grande instabilità». Fin qui i primi commenti a caldo. Ma già il Bossi del pomeriggio fiuta la ventata negativa: «Teniamo, teniamo...Ora la Lega non la sciolghe più nessuno...». Punta all'otto per cento, ma sa che le cose potrebbero andar peggio. Tuttavia non mostra di preoccuparsi più di tanto. L'unica scoccatura è il ritardo dell'aereo che deve riportare dalla Sardegna, moglie e figli. Sono in vacanza da dieci giorni in compagnia della famiglia del ministro leghista Vito Gnuttì. Così



Umberto Bossi

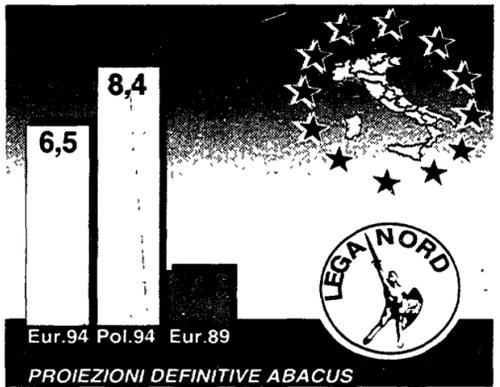
Bossi trascorre la giornata d'attesa elettorale solo soletto nel suo villotto di Gemonio. Giusto per ingannare il tempo sfodera un po' di mefistofelico dal passato nordista, del movimento di rottura, dei suoi contenuti «prepolitici» è ormai sul punto di essere pronunciata.

**«Ora il partito»**

«Sì, d'ora innanzi - conferma Bossi - mi dedicherò al partito che

sarà composto di due anime, quella federalista e quella indipendentista...». Governativi e indipendentisti come potranno stare insieme? Bossi non ci casca, non fa trapelare il minimo segnale di rottura avverso allo zoccolo dei duri e puri. Con questi ha fatto tanta strada...Soprattutto è consapevole che molti dei voti odierni vanno ancora ricercati in quell'area. Perciò si limita a dire: «Gli indipendentisti vedono

ancora lo Stato come nemico principale, mentre gli altri vanno all'attacco della burocrazia dall'interno». Insomma non rinnega niente, tira diritto per la sua strada: «Una cosa è certa - spiega - questo è l'ultimo voto così favorevole a Berlusconi». Ma aggiunge subito: «Questa tomada europea non cambia sostanzialmente nulla nello scenario politico...la Lega ormai è un punto di riferimento stabile». A chi gli fa presente che i sondaggi non promettono granché di buono per il Carroccio replica secco: «Tranquilli, teniamo, teniamo». Insomma l'esito non sembra toccarlo più di tanto, eppure qualche apprensione deve averla avuta. Voci non confermate parlano di un suo lungo colloquio con Berlusconi. Una telefonata per tastare il terreno nel santuario delle previsioni in casa Fininvest. Il Cavaliere non gli avrebbe dato troppa soddisfazione rispondendogli con un «non so nulla». Atteggiamento decisamente contrastante con il clima euforico, da «grande pieno» che circola dalle parti di Forza Italia. La giornata scivola via lentamente. Bossi fa qualche conto. Ora la Lega è presente al Parlamento europeo con due deputati. La scommessa è quella di



**E con l'estero una staffetta aerea**

Si è concluso alle 15 di ieri il «ponte aereo» che ha permesso di trasferire in Italia le schede elettorali degli italiani residenti nei paesi europei. Il trasferimento delle schede è avvenuto dalla Grecia, dalla Spagna e dal Portogallo con voli di linea, mentre quattro aerei del 31° stormo dell'aeronautica militare hanno raccolto le schede in Francia, Germania, Gran Bretagna, Lussemburgo e Belgio. A Ciampino, una volta aperte le valigie che le contenevano, i funzionari del Viminale hanno smistato, a seconda dei colori, le schede per circoscrizioni. Terminata questa operazione, intorno alle 17, sono decollati altri aerei militari alla volta della destinazione definitiva delle schede e cioè le corti d'appello di Napoli, Palermo, Venezia e Milano. Le schede del centro Italia sono state portate a Roma dalla Polizia.

portare a casa almeno sette, fra i quali il gran capo «vedo» bene Alessandro Patelli (quello dei duecento milioni targati Sama) e Gipo Farassino, il leader piemontese, bruciato alle precedenti politiche da De Benedetti. Un paio di giorni fa il senatur ha brindato: «Comunque vadano le cose festeggiamo lo stesso». Un augurio perfettamente in linea col suo credo attuale: «La Lega sarà il partito della garanzia». E insiste: «Il nostro Statuto prevede che la Lega si sciolga dopo aver raggiunto il federalismo, ma non sarà così». Già, molto è cambiato in questi mesi. L'irruzione di Berlusconi, il processo per quella «regalia Montedison», l'addio di Miglio, il pieno di parlamentari sproporzionato al consenso reale, hanno costretto Bossi a fare di necessità virtù, fino alla sterzata del «si governa», anche con Alleanza nazionale. Ma essere diversi, riconoscibili, diventa ogni giorno più difficile. Gli alleati vanno all'attacco e Bossi è costretto ad abbozzare una replica sempre molto guardinga che non scombini la governabilità. Così a Storace, fustigatore di giornali, manda a dire: «Quello non capisce nulla». Il duello con Berlusconi non conosce sosta.

**Pri e Psdi tentano la prova europea, in ballo 1 seggio ciascuno**

# La Malfa e Ferri perdono la scommessa

Elezioni europee: il ritorno. O almeno la speranza. Pri e Psdi, usciti di scena alle politiche, hanno puntato sul voto per Strasburgo. Gli exit poll li accreditano di un misero 0,6 per cento ciascuno e, forse, di un seggio per i repubblicani e uno per i socialdemocratici. Non è un gran che, ma Ferri si dichiara già soddisfatto e guarda con interesse a Berlusconi. Più ardua la prova per La Malfa che fa i conti con un Pri che ha perso pezzi e cerca una sua identità.

**ROBERTO ROSCANI**

■ ROMA. Avevano scommesso tutto sulle europee. Anzi, avevano scommesso sul meccanismo elettorale per Strasburgo che con il suo proporzionalismo puro apre spazi anche alle piccole forze, penalizzate in primavera dai «duelli» dei collegi uninominali. Siamo parlando dei repubblicani di La Malfa e dei socialdemocratici di Ferri che dalle consultazioni politiche erano usciti non solo senza eletti ma persino scomparsi dal punto di vista dell'immagine. Ora però dire se le urne hanno premiato la scommessa non è affatto semplice: gli «exit poll», infatti, assegnano ai due partiti risultati piccoli, difficili da «conteggiare». Per essere precisi la Cirm ha fatto un contenitore unico in cui ha infilato Pri, Psdi e altre piccole forze assegnando loro un 3 per cento di voti. La Doxa, invece ha scomposto i voti e assegnato equamente ad ambedue uno striminzito 0,6 per cento ciascuno. Come considerare questo risultato? Dipende. Dipende dalle attese e da un altro piccolo particolare, ovvero se alla conta finale almeno un seggio a Strasburgo sarà stato messo nel cimitero. «Per noi è un risultato positivo - commenta Ferri - almeno se è confermato l'exit poll. È

un premio per la nostra coerenza o forse sarebbe meglio chiamarla coraggiosa pazzia». Insomma lui è contento.  
**Un confronto sconsolante**  
Allora partiamo dal confronto con l'ultimo voto europeo. Eravamo nel 1989, anni di pentapartito, lontani mille miglia dall'oggi ma pur sempre una necessaria pietra di paragone. Allora il Pri lamalfiano aveva scelto di presentarsi in lista con i liberali. Scelta di comodo; i due piccoli partiti rischiavano da soli di non eleggere nessuno. Ma anche scelta politica: allora il tentativo era quello di far nascere un piccolo ma significativo polo laico che avesse un qualche peso specifico nell'alleanza tra i due «big» del pentapartito, ovvero la Dc (che all'epoca sfiorava il 33 per cento) e il Psi craxiano che toccava uno dei suoi risultati migliori avvicinandosi al 15 per cento. Contro queste due corazzate in lotta per la supremazia i laici avevano messo insieme un onorevole 4,4 per cento raccolto soprattutto nel Nord-Ovest e nelle isole (nel primo caso c'era l'apporto dei liberali, particolarmente forti in Piemonte, nel secondo contava invece il pacchetto dei voti re-

pubblicani della Sicilia). Stavolta è il concetto stesso di laici ad essere andato alla deriva. I liberali navigano a vele spiegate all'interno di Forza Italia, hanno un paio di ministri al governo, continuano ad esistere come «bandiera» ma non hanno nessuna voglia di misurarsi da soli davanti all'elettorato. E anche il Pri di oggi non ha nulla a che vedere con quello del passato: La Malfa nei mesi scorsi si è vincolato strettamente all'ipotesi Segni producendo due conseguenze negative. Da una parte infatti un pezzo consistente del Pri ha rotto gli ormeggi ed è confluito all'interno di Alleanza democratica, quindi dentro il più largo fronte progressista. Se ne sono andati dall'Edera personaggi chiave come Visentini e Gualtieri o Ayala. Così La Malfa prima si è impegnato in una polemica «fratricida» poi ha subito la sconfitta del cartello di Segni. All'interno del Patto, infatti, i non numerosi eletti sono stati tutti dell'area cattolica. È nato proprio da questa sconfitta il divorzio tra La Malfa e Mariotto (preceduto da quello tra il leader pattista e Giuliano Amato) che si è concretizzato con la decisione di presentare la propria lista da sola al confronto europeo. Decisione ad alto rischio, ma anche un disperato tentativo di riaffermare la presenza del partito sulla scena politica. Quello 0,6 per cento da questo punto di vista non è certo un buon segno: è un risultato analogo a quello di piccoli partiti «senza storia» come la Lega alpina o a forze equivoche come la Lega di azione meridionale del telepredicatore e sindaco di Taranto, Cito. Ora, secondo una attribuzione del tutto provvisoria dei seggi, forse il Pri riuscirà a mandare un

«avviso» di Ferri  
I socialdemocratici cinque anni fa aveva preso il 2,7 per cento e piazzato a Strasburgo due parlamentari. Anche per il partito di Ferri, frantumato dalle vicende di Tangentopoli, questo voto di giugno era l'occasione di confermare la propria «esistenza in vita». Dal voto politico il Psdi era stato tagliato fuori. E anche stavolta la presenza del partito che fu di Saragat è stata praticamente invisibile. Al punto che ieri pomeriggio al Tg1 delle 18 la conduzione ha dovuto leggere l'elenco dei deputati eletti. Il partito di Ferri era presente in tutte le circoscrizioni elettorali, a differenza di quello che aveva scritto il *Corriere della Sera*. E Ferri di questo 0,6 per cento è soddisfatto. «Gli elettori hanno guardato a una forza di sinistra moderata. Questo varrà anche nell'Internazionale socialista dove Occhetto pensava di essere l'unico vero rappresentante italiano». E Ferri guarda anche al voto verso Forza Italia: «Gli elettori hanno premiato la componente più moderata, punendo Bossi e lasciando al palo Fini. Per il futuro si può pensare ad una aggregazione moderata, cattolica e laica. All'interno della quale c'è spazio per i socialdemocratici». Anche Ferri ha fatto un sogno...

**Oggi l'incontro tra i due ministri degli Esteri**

# Esame-Peres per Martino

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

■ No, Shimon Peres non sembra avere alcuna intenzione di archiviare il «caso-Italia» come frutto dell'estremismo radicaloide del suo vice Yossi Beilin. L'incontro di stasera in Lussemburgo con il suo omologo italiano Antonio Martino sarà tutt'altro che di routine. Prima di partire per il suo «tour» europeo, il ministro degli Esteri israeliano ha voluto puntualizzare il senso dell'incontro con il capo della diplomazia italiana. Peres «ascolterà attentamente» le spiegazioni che gli fornirà il collega sulla composizione del governo di Roma e sulla sua politica, e solo dopo «sarà in grado di reagire». Parlando dell'incontro con Martino, la radio militare israeliana, citando un'alta fonte del ministero degli Esteri, aveva affermato in mattinata che il capo della diplomazia israeliana chiarirà al suo «pari grado» italiano quali sono le «linee rosse» dello Stato ebraico per quanto riguarda le posizioni dell'Italia su fascismo, razzismo, e difesa della democrazia. La stessa fonte aveva aggiunto che Israele, riguardo al nuovo governo italiano, seguirà l'esempio degli Usa che, come ribadito dal presidente Clinton nella sua recente visita in Italia, «giudicheranno dai fatti». Ma quale sarà la «trincea» su cui Israele intende attestarsi nei suoi rapporti con il «nuovo» che avanza, e governa, l'Italia? «A Martino - ricorda all'Unità uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri israeliano - Peres chiederà alcuni impegni precisi nei riguardi dei tre ministri di provenienza missina». «Innanzitutto - spiega - i tre ministri non dovranno esprimere posizioni filorazziste o antisemite; inoltre

non dovranno tollerare né favorire in alcun modo episodi di violenza xenofoba che dovessero manifestarsi nella società né lasciare alcuna «zona d'ombra» rispetto ad una rottura inequivocabile con il passato fascista». Insomma, per Israele il governo Berlusconi-Fini è ancora sotto esame, tanto che a Gerusalemme prende sempre più quota l'ipotesi di un «embargo» diplomatico nei riguardi dei tre ministri del Msi. A sgombrare il campo dagli «equivoci» non è dunque bastato il «lavoro ai fianchi» operato nei giorni scorsi dal Cavaliere e dai suoi ministri verso l'ambasciatore israeliano a Roma Avi Pazner, né sono serviti i messaggi fatti giungere a Gerusalemme da alcuni personaggi dell'entourage berlusconiano «carichi» di promesse e di rassicurazioni sul fatto che quello di «Sua presidenza» sarà il governo più filoisraeliano degli ultimi vent'anni. D'altro canto, è lo stesso Peres a testimoniare che la preoccupazione espressa da Yossi Beilin, ma non solo da lui, si fonda su «dati oggettivi». Certo, il ministro degli Esteri israeliano non manca di ricordare che lo Stato ebraico ha avuto in passato «stretti rapporti con l'Italia e con il suo popolo» e che «vorremmo che tale intensa cooperazione continui in futuro», ma, aggiunge subito, «è innegabile che con un certo partito politico italiano e con i suoi membri Israele ha alcuni problemi». «Problemi analoghi - puntualizza Shulamit Aloni, la leader del Meretz e ministro delle Comunicazioni - sono stati posti dal governo norvegese, che ha deciso di boicottare i ministri neofascisti italiani».

Pur discostandosi dalla dura presa di posizione del suo vice, Peres non nasconde che i timori presenti nell'opinione pubblica israeliana per l'inserimento di ministri «in odore di neofascismo» nel governo italiano sono «fortemente radicati», e vanno al di là dell'area di sinistra. Emblematico in tal senso è il caso del viceindaco di Gerusalemme, David Cassuto, esponente del Likud, il maggiore partito dell'opposizione di destra. Cassuto è un «laico» in politica intesa, lontano anni luce dal giovane Beilin e dai progressisti europei, ma è anche il figlio del rabbino capo di Firenze deportato e ucciso dai nazifascisti. E a quanti nei giorni scorsi gli chiedevano un giudizio sulla presenza di ministri di Alleanza Nazionale nel governo Berlusconi, Cassuto aveva sempre la stessa risposta, non certo «conciliante»: «Accettare Gianfranco Fini? Solo dopo che avrà dato prova di aver rivisto molte cose del suo passato». Il «realismo politico» non può voler dire per Israele azzerrare la memoria del passato. E con questo spirito che Shimon Peres si accinge oggi a incontrare Antonio Martino. Alla domanda se Israele ritenga di avere un particolare «dovere morale» di reagire di fronte al riemergere dell'estrema destra in Europa, Peres ha risposto che sì, Israele pensa di avere questo ruolo, e che il Paese è «memore» delle grandi sofferenze provocate dal nazismo, razzismo e fascismo. Per questo, avverte, «Israele valuterà molto, molto attentamente ogni parola, ogni spiegazione» che verrà data dall'Italia, e «solo allora - conclude Peres - spero che saremo in grado di rispondere».